

IL CICERONE

IL GIARDINO D'EUROPA

PASSEGGIATA NELLA VALLE DI ANTONIO CEDERNA

TRA LE VALLI d'Italia, la Valtellina, che un animo poetico chiamò «delle convalle italiane regina», è certamente la più illustre per storia, prestigio d'arte e di natura. La conformazione urbanistica dei suoi paesi, ora disposti longitudinalmente a mezza costa ora distesi nel piano, ora raccolti ai piedi delle valli laterali ora appartati in cima ad alti poggi; la tipica edilizia fatta di legno e pietra, grigia e verde, pietra su pietra, coperta di pietra, lastricata di pietra, spesso voltata in archi potenti; l'intimità con cui case, fortezze e campanili si inscrivono a catena nel paesaggio, esaltando l'elemento naturale, boschi di castagni e di querce, declivi verdi, terrazze di vigneti, rocce scoscese, sempre in forme ampie, profonde, limpidamente disegnate; la ricchezza d'arte delle case patrizie e delle chiese romaniche rinascimentali barocche, le sculture dei portali, l'intaglio vigoroso di organi, pulpiti e cori, le tarsie marmoree rosse e nere degli altari settecenteschi, le ancone scolpite e dorate, gli stucchi dipinti, le oreficerie, i ferri battuti, i cicli pittorici cinquecenteschi e barocchi, il tutto spesso improntato a un infallibile gusto popolare o provinciale che diffonde e moltiplica i riflessi dell'arte maggiore: ogni cosa è un invito continuo a un'inesauribile scoperta, segno di una storia ricca di apporti e di incontri. Una valle che per un secolo è stata al centro di contese europee, che ha conosciuto fino al secolo scorso prosperità e vivacità culturale, e che da questa storia, riscontrabile a ogni passo fin nei minimi e remoti paesi in una testimonianza monumentale, nell'affresco scrostato di un'edicola votiva, nel palazzo decaduto a granaio o nello stemma scolpito sul portale di una stalla, riceve una sua dimensione profondamente civile e continuamente evocativa, una sua particolare suggestione romantica, quel suo tono schietto e paesano, senza mai quel tanto di arido, artificioso e arcadico che presenta in altre zone alpine, meno profondamente radicate nella storia, l'incontro di arte e natura.

Descrivere le bellezze della Valtellina, in gran parte sconosciute, è come contare la rena del mare. Qualunque itinerario, da Bormio o da Tirano, da Morbegno o da Chiavenna, ce ne può dare un'idea, e insieme mostrarci i pericoli che le insidiano. Facciamo una passeggiata di due giorni nella Valtellina di mezzo, da Teglio a Sondrio seguendo il corso del sole, tra viti, castagni e noci. Sopra un poggio fortificato, Teglio è famosa per il cinquecentesco Palazzo Besta, discretamente conservato, con i suoi finissimi affreschi, scene dell'Enide, dell'Orlando Furioso, della Creazione del mondo. Al capo opposto del paese è in rovina la piccola chiesa romanica di S. Pietro, con campanile a cuspidi, una volta interamente affrescata: le è stato tardivamente rifatto il tetto, dopo averla da poco sgomberata da un deposito di legname. Superata una squallida zona alberghiera, visitiamo la bella parrocchiale di impianto quattrocentesco, con protiro del Cinquecento. Davanti ad essa è in rovina la piccola piazza chiusa dai due oratori dei Bianchi e di S. Luigi, risistemati nel Settecento: sulla fronte del primo, già tagliato dopo la prima guerra mondiale per la costruzione del monumento ai caduti, sta scomparendo un ciclo di affreschi (si legge la data 1491), con Madonna e Danza Macabra, nel secondo deperisce il soffitto barocco, ed è stato eliminato l'ossario. Non che manchino i soldi per conservare questo piccolo ambiente caratteristico: a ridosso del secondo oratorio è stata appena ultimata la costruzione di un grosso edificio parrocchiale con cinematografo; si vuole semplicemente buttar giù piazzetta e Oratori, a quanto ci riferisce il parroco infastidito dalle antichità, per praticare davanti alla parrocchiale un insulso slargo, aperto sull'ampio prato dove la voce popolare colloca il «sacro» macello dei protestanti del 1620. Anche nei più remoti angoli d'Italia ritroviamo la fissazione degli «isolamenti» monumentali: per ora, a dimostrazione di scarsa previdenza urbanistica, al di là della piazzetta è stato costruito solo un imponente vespiario.

Da Teglio, lasciando a destra e a sinistra alcune chiese nel verde,

con davanti agli occhi la visione della valle nel suo punto più ampio, scendiamo a Chiuro, borgo disposto in pianura attorno agli avanzi del cupo castello dei Quadrio, con piccole finestre a sesto acuto. In cattive condizioni è il bellissimo portale in pietra verde, scolpito, firmato e datato al 1522, (tardo gotico veneziano, lunetta affrescata) che immette al sagrato della chiesa: quasi scomparsi sotto i manifesti dei coscritti sono gli affreschi alla sua sinistra con grande S. Cristoforo. Nuovi mosaici affliggono la facciata della settecentesca parrocchiale, accanto alla quale vanno in rovina gli affreschi firmati e datati (1591?, 1563) di un piccolo portico; poco più in là, le pareti dell'oratorio barocco sono state ridipinte in uno strano stile astratto-valtellinese, sul quale il parroco che ci accompagna mantiene un tenace riserbo. Superata la piazza, vediamo il paese espandersi; come capita ovunque, a ridosso della strada che porta alla provinciale, con case avide di rumore e di polvere, incerte tra la palazzina di città e lo chalet svizzero. Notevole la sede del Piccolo Credito Valtellinese, fedele alla tradizione di banche e istituti assicurativi nel costruire nel modo peggiore possibile: appese fuori dalle finestre nei balconi obliqui le figure umane fanno un effetto ridicolo.

Da Chiuro un'amena strada acciottolata, tra orti e vigneti, ci porta a Ponte, paese assai bello per la sua forma allungata al sole, i suoi muri massicci di impianto medievale, le sue case patrizie affrescate e le sue tredici e quattordici chiese, testimonianza di tempi migliori. La parrocchiale, gotico-rinascimentale, con campanile romanico, ricca di singolari opere d'arte (notevole fra tutte un ciborio in bronzo con figure, del 1578) è una delle più importanti della valle e l'unica ben conservata, mentre deperiscono gradatamente le due altre maggiori, la barocca di S. Ignazio e la cinquecentesca della Madonna di Campagna con affreschi settecenteschi all'interno. Vanno in rovina le tipiche chiese di campagna erette ai bivi di strade e sentieri, S. Cristina, S. Antonio, S. Gregorio, dove vennero sepolti i morti della peste del 1630, e la SS. Trinità con importanti affreschi del 1539 nella piccola abside: va in rovina la chiesa di S. Rocco, nascosta fra i castagni,

DON UGO Serafino ha la vocazione dell'archeologo, e archeologo tutti lo chiamano a Locri, peraltro senza sottintesi ironici. Presentarlo infatti solo come sorvegliante agli scavi dell'antica città greco-romana sarebbe troppo spicciativo. Dotato di naturale inclinazione per il mestiere, a forza di eseguire gli ordini del soprintendente De Franciscis, di godere del privilegio di vedere quasi sempre per primo ciò che vien fuori dal suolo sconvolto, il brav'uomo ha finito per affezionarsi al mondo di cose morte con il quale ha quotidiana domestichezza. Non è esagerato affermare che ormai non concepisce più la vita se non come trepidata attesa del responso del badile dei disciplinatissimi suoi sterratori, gente del luogo da lui selezionata con cura scrupolosa. Abituamente assorto e malinconico, sarebbe difficile stabilire quanta parte abbiano nel suo umore le preoccupazioni della famiglia (nove figli dai quattro ai vent'anni, ed una sposa esemplare, come sanno esserlo ancora certe donne del sud) e quanta i rimuginamenti sulle pietre scolpite ed i cocci che vanno ammassando nei depositi di Locri. Leggendo un po' di tutto e facendo attenzione alle discussioni degli eruditi forestieri che ogni tanto capitano laggiù da lui, Don Ugo ha arricchito la mente di una quantità di nozioni storiche e mitologiche, sicché addirittura si sente autorizzato a prendere posizione nelle questioni più controverse.

Questo suo empirismo, fatto di immaginazione e di conoscenze approssimative, spesso gli suggerisce delle iniziative fin troppo avventurose. Preso dall'esaltazione, sotto ogni zolla di terreno Don Ugo vede un tesoro d'arte, la pianta di un tempio, il basamento di un'ara votiva da scoprire. Sono i momenti in cui sulle cime dei magnifici ulivi della piana locrese si adden-



New York. Corso serale di arti figurative.

con campanile romanico, con all'esterno e all'interno affreschi della fine del Quattrocento. Anche qui come altrove, la precaria situazione economica non impedisce che, mentre si lasciano perdere le vecchie chiese, vengano buttate decine di milioni per la costruzione di una gigantesca casa parrocchiale, con cinema e ambienti innumerevoli, quasi bislacca roccaforte, affatto superfua e sproporzionata al numero e alla fede degli abitanti. Caratteristiche del paesaggio di Ponte erano anche le edicole affrescate del Sei e Settecento (del genere di quelle che incontrava sulla sua strada Don Abbondio), in via di graduale eliminazione; vengono pure distrutti gli archi di pietra che per ragioni statiche o semplicemente decorative sovrappassavano le strade del paese, da casa a casa. L'anno scorso, non si sa perché, sono stati tagliati i grandi alberi del piccolo Parco della Rimembranza.

Da Ponte andiamo verso Tresivio, dove fu persino scoperta un'iscrizione somigliante all'etrusco: i contadini tornano dai campi guidando strani veicoli ingegnosa-

te composti di motore per pompe idrauliche e vecchi chassis di automobili. A metà strada si ammira un paesaggio di bellezza rara: uno sperone roccioso con in cima una chiesetta barocca (Il Calvario) alto sulla valle, chiude a sinistra la conca in cui giace Tresivio, mentre da destra incombe un poggio dominato da un grandioso e colorato santuario seicentesco (la Santa Casa); in basso, la parrocchiale con campanile romanico; dietro altri poggi disposti a cortine e quinte successive sempre più leggere e quasi trasparenti, con altre case e chiese, delimitano l'orizzonte verso occidente. Per la nettezza dei profili, la raffinatezza del disegno e la freschezza dei colori, pare lo sfondo di un affresco settecentesco, dei molti che decorano le vecchie case da queste parti. Giunti in paese, troviamo la facciata della parrocchiale ridipinta fantasiosamente come un baraccone da fiera, con vetrata a occhio apotropaico e statue butirrose nelle nicchie (nuova e ricca casa parrocchiale di fronte), mentre nella grandiosa Santa Casa, dai bei portali barocchi in pietra verde,

crepe paurose vanno allargandosi verticalmente: l'interno è stato rinfrescato con campiture a finto marmo, simili assai nell'effetto ai salumi di cui la Valtellina va giustamente orgogliosa. Dopo Tresivio la strada torna a salire, verso Pendo-lasco e Montagna, e alle loro chiese piantate a strapiombo sulla valle, con visione ampia e vertiginosa della piana di Sondrio. A Pendolasco, ribattezzata Poggiridenti, è in rovina l'oratorio con affreschi e soffitto di legno dipinto (ma una nuova chiesa, di cui si vendono già le cartoline, è stata costruita sul fondovalle); a Montagna va in rovina il caratteristico complesso di edifici sacri, saldati insieme come in una rocca: si scrosta la barocca «chiesa dei morti» (l'ossario è stato eliminato) e deperisce tristemente, accanto alla parrocchiale, la cappella dei Venosta, con il suo prezioso ciclo di affreschi firmato e datato da Sigismondo De Magistris, 1525. Lasciando a sinistra i resti di un forte, in zona di vini prelibati, scendiamo infine su Sondrio: la città avanza senza regola nella pianura ai nostri piedi, addensandosi

sconsideratamente lungo la strada provinciale, con edifici assai più alti che bassi, fino a prender dentro, fra poco, anche il cimitero.

Incuria dei responsabili, scarso interesse di chi dovrebbe pure amare la scena in cui vive, mancanza di idee generali, velleità di progresso inteso come adeguamento alle più volgari manifestazioni cittadine, incomprensione del valore di opere ritenute minori, dei valori d'insieme e d'ambiente, ambiziosi progetti di preti, imprevidenza di uffici tecnici, eccetera: come dappertutto, assai più che ragioni obiettive di mutazioni economiche, è la nostra deficienza culturale che facilita il disfacimento. Ogni gita che si faccia ci induce a meditare sulla grandezza e decadenza della Valtellina. A Grosio è in condizioni precarie il complesso monumentale della chiesa gotica di S. Giorgio, a Mazzo vanno in rovina magnifiche case affrescate, a Tirano i frati vorrebbero eliminare la piazza antistante il celebre santuario cinquecentesco della Madonna, l'umidità scrosta le pitture della quattrocentesca chiesa della Sassella dopo Sondrio, la civetta nidifica nella gotica S. Pietro di Berbenno, chiese, affreschi, case pericolano un po' dappertutto, a Sondalo, Bizzone, Villapinta, Traona, Morbegno: a Morbegno la città nuova soffoca e corrode la vecchia bellissima; qualche chilometro più in giù si vorrebbe addirittura ricostruire l'abbazia romanica dell'undicesimo secolo, S. Pietro in Vallate, di cui restano, sopra una roccia tra gli alberi, l'ammirevole abside e il campanile...

Ma soprattutto, oltre alla degradazione dei complessi monumentali, la mancanza di qualsiasi programma paesistico, l'urbanizzazione caotica delle campagne, lo sfondamento di vie, piazze e archi di paese, la costruzione con nuovi e più facili materiali, l'addensamento edilizio lungo le strade maggiori, il pessimo gusto dei costruttori, minacciano il carattere stesso della valle, l'equilibrio fra costruzione e verde, fra architettura e natura. Raramente, come in Valtellina, i motivi funzionali di sicurezza, insolazione o comunicazione che hanno presieduto agli insediamenti, si sono tradotti con altrettanta immediatezza e felicità in valori d'arte, modellando plasticamente il paesaggio, paesi, fortezze e chiese come cresciute dal di dentro per necessità naturale, creando composizioni riposate o fantastiche, sempre armoniche e stimolanti, insieme studiate e spontanee: un paesaggio creato, capito e profondamente vissuto, dove persino le macere e le terrazze delle vigne, spesso costruite in luoghi impervi, sembrano aver tramutato il lavoro e la fatica dell'uomo in qualcosa di durevole, giusto e confortante. Raramente, crediamo, la fusione tra architettura e natura appare così antica e concreta: al di sopra dei singoli monumenti e paesi, è la valle stessa che si impone come unità da valutare e tutelare, nel suo insieme composto e strettamente articolato, come un organismo dotato di una fisionomia prodigiosamente definita. Sarebbe utile pensarci più spesso, e cercare di provvedere.

VINCENZO CIARDO

ANTONIO CEDERNA

ARIA DI PROVINCIA

L'ARCHEOLOGO DI CAMPAGNA DI VINCENZO CIARDO

sano pericoli mortali. Fosse per lui li abbatterebbe tutti, butterebbe giù le case, romperebbe ponti e strade, spoglierebbe la campagna per chilometri in giro, magari fino alle colline della vicina Gerace, l'antica rivale di Locri. Senonché deve fare anche i conti col soprintendente, che suole invece procedere con metodo e cautela, pur lasciando del margine alla irrazionalità del caso, e solo decide di sacrificare una pianta quando proprio non può farne a meno. «Professore — mi dice piano ammiccando verso il superiore intento ad esaminare un vasetto — se mi lasciasse fare...». Ciò non gli impedisce però di mettere ogni tanto dinanzi al fatto compiuto il valoroso funzionario, che una bella mattina trova che altri alberi sono spariti dalla zona. Una volta fui presente alla scena. Richiesto di spiegazioni, il nostro archeologo parlò di terribili malattie che distruggono in breve tempo piante secolari, di radici che messe a nudo non danno più nutrimento. Il superiore, tentennando la testa, lo lasciò sproloquiare, poi, da buon napoletano, Serafi, disse, *jatelo a cuntà a 'nato!*

Secondo don Ugo proprio in quel punto andava ricercata la chiave del mistero dell'introvabile tempio di Persefone, la dea che fu al centro del culto degli abitanti di Locri. Addirittura se l'era so-

gnato la notte! Illustrò la sua tesi con ragionamenti estrosi e pieni di enfasi, infarciti di parole greche e latine, curiosamente deformate dal duro accento calabrese. L'asciutto volto di saraceno fremeva di entusiasmo, gli occhi vivacissimi sprizzavano faville. Mai forse impresa di studioso fu fiancheggiata con così entusiastica e disinteressata collaborazione. De Franciscis lo sa e, pur dovendo frenare continuamente lo zelo eccessivo del fido don Ugo, volentieri lo mette a parte dei dubbi e delle ansie che lo assillano, specie da quando ha impegnato tutte le sue risorse scientifiche — che non sono poche — nello scioglimento di intricatissimi rebus archeologici, compreso quello del famoso tempio di Persefone. Serafino di questo è orgoglioso, e si conferma sempre di più nell'idea che anche la sua opera abbia un peso nei destini dell'archeologia della regione. Accade così di sentirlo dire: «Abbiamo trovato... vedremo... abbiamo scoperto la torre delle mura greche...» e via di seguito. Come fa adesso, mentre per sentieri stretti e polverosi procediamo in fila indiana sotto un sole ferace che arroventa la campagna silenziosa, per raggiungere gli scavi che mi preme rivedere dopo anni. Ne valeva la pena, perché vi trovo parecchie novità. Ecco che come un plastico immenso mi si stende

davanti agli occhi la pianta di un tempio greco intersecato dai resti di altro tempio di epoca posteriore, un intreccio complicatissimo di muri, pietre e cunicoli. Un caso, dice l'amico De Franciscis, dei più appassionanti, una matassa da dipanare, al cui filo misterioso sono legati grossi problemi riguardanti la storia, l'arte ed il costume di civiltà remote.

Frattanto da lontano gridano che è stata trovata qualche cosa. Lesto don Ugo si precipita sul posto, afferra gli oggetti, li esamina, li palpa amorosamente, poi li depone trionfante ai piedi del soprintendente che s'è seduto all'ombra di un altare votivo. Poca roba: una testina arcaica, una moneta di bronzo, la punta metallica di una freccia. Ma il nostro archeologo è felice lo stesso, e tiene a far sapere che era stato lui ad ordinare dei sondaggi in quel punto. Mentre al riparo di un ombroso cespuglio mi godo la vista della campagna opulenta, piano piano ritorna il ricordo del medesimo paesaggio quale mi era apparso la prima volta. Qualcosa vi manca, e precisamente quei tre ulivi che si levavano maestosi al centro della spianata dei templi. Ne parlo a De Franciscis e De Franciscis guarda fisso l'assistente, come per dargli che la spiegazione deve dargliela lui. Più tardi, quando siamo soli, chiedo a don Ugo di illuminarmi sulla faccenda. Egli tenta di propinare anche a me la storiella della malattia. Si accorge però che nemmeno io bevo così grosso, ed allora mi confida che quelle piante intralciavano un certo suo piano di scavi, non condiviso dal De Franciscis, dopo di che aveva provveduto in conseguenza. Di qui la famosa infermità, e cioè una piccola dose di acido solforico iniettata nelle radici! Lo guardo inorridito. E lui imperterrito: «Anche l'archeologia vuole le sue vittime!...».